POESIE

DELL' ABATE

VINCENZO MONTI

PARTE PRIMA

VERSI

DELL' ABATE

VINCENZO MONTI

VERONA

A SPESE DI PIETRO BISESTI

1801.

AI BENEVOLI ASSOCIATI

PIETRO BISESTI.

Eccovi le tanto ricercate Poesie dell' Abate Vincenzo Monti, per quanto da me si è potuto, diligentemente ristampate secondo le edizioni di Parma, e di Roma. Ho creduto ben fatto il ridurre la forma de' Tomi a maggiore commodità.

Aggradite di buon cuore questa mia prima impresa, e'l vostro aggradimento servirà ad animarmi sempre più a prestarvi grate ed eleganti produzioni.

Vivete felici.

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO

CANTO

ARGOMENTO

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell' Universo fisico è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarlo nelle varie parti della Creazione, e ne' varj accidenti della Natura. Si trattiene sull' uomo, che n' è la sede principale. Dopo averla fatta rilevare nell' esterno delle sue membra fa una digressione su la bellezza dell' anima. L' osserva quindi nelle varie arti d' imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all' occhio, all' orecchio, e all' immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al Bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione, che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le Nozze dell' Eccellenze Loro Signori Conte Don Luigi Braschi Onesti, e Donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorrutibile della Virtù.

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO

CANTO

Del pensiero di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
  Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura.
  Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
  Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
  Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolta con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l'orme
Spaziando, con esso prepararvi
Di questo Mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venìa manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando
Sbucar fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose.
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggìto orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva; e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti
Del ciel volando pei deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di celesti lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Chè agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invìan fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all' Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopìti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l' ali,
Ed ebber del poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondàr la glebe, e si fer' manto
Di molli erbette e d' olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi, e gli arbuscelli
Grato stillàr dalle cortecce il pianto.

Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto Primavera
Coprìa la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.

Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desìro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor dipinta d'un sorriso, in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divin Sospiro.

La terra in sen l'accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividìo
Serpeggiar per le viscere s'intese;

Onde un fremito diede, e concepìo;
E il suol, che tutto già s'ingrossa, e figlia
La brulicante superficie aprìo.

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuotter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta.

Ecco la tigre, e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isvilluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi a balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento.
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti,
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia:
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventàr feconde.
E tosto varj d' indole e figura
Guizzàro i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspàr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando, e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza;
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t' assidi maestosa, e rendi
Belle dell' alpi le nevose fronti.

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell' orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su la funeste
Ale per aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste.
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror si denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armonìose
Ella ti vede, e nell' occulto amore,
Che informa, e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibbre or d' un erba ed or d'un fiore.
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglìo d' acre vascello
I Chimichi curvati e pazienti.

Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomìa
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l'armonìa
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spìa.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
„Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.
Fronte, che guarda il cielo; e al cielo tende;
Chioma, che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avrìa dardi e faretra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca, dond'esce il riso, che penètra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch'or severo comanda or dolce impetra;
Mano, che tutto sente, e tutto afferra
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;

Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restìo
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto Saper, che la compìo.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed io son io, v'è sculto
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto, che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggiò
Lo spirto, che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato,

Dove andar l' innocenza, ed il sereno
Della pura belta, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fero il turpe invito!
La tua ragione traballar dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T'abbandonar nell' onta e nel cordoglio.
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il Mondo stanco e d' ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo degli affetti, e la rapina,
Serbi pur anco dell'antiche forme;
Ancor dell' alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo, che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior, che la percota.

Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta.
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro, che splendor nell'ombra acquista.
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda, e lusinghiera in vista
S' appresenta la morte, e l' amarezza
D' ogni sventura col suo dolce è mista:
Lei guarda il Ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S' appresenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L' audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto, e di minore impero.
Torna: e se cerchi erranti fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t' aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell' Istro e del Tamigi.

Volgi il guardo d' Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all' onde.

Non è straniero il loco, e la magione.
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;

E quì reggesti del Pittor d' Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
„ Michel più che mortale Angel divino.

Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol Romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.

T' infioreranno le bell' Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche:

Per te all' occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante:

Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte,
Che Circe empieva di leoni e d' orsi;

Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi, e di superba fronte:

Per te risuona la notturna scena
Di possente armonìa, che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;

E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nome, o Dea;

E questi lauri, che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette
Sono d'un tuo sorriso opra e portento;

E tue pur son le dolci canzonette,
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'Arcade schiera su le corde elette.

Stettero al grato suon l'aure sospese;
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di LUIGI, e COSTANZA il nome apprese.

Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begl'occhi tui;

Raggio, che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all'aurea face
Fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.

Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince, e ti diface.

Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.

Ma se teco virtù s'arma, e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende;

E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dall'Universo cadano le mura.

E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte.

Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,

Stabile fermerai l'eburneo piede.

ALLA SANTITÀ

DI

PIO SESTO

REGNANTE

SOMMO PONTEFICE

BEATISSIMO PADRE

Se la Religione, e l' Amore inspirarono i primi Poeti, non tardarono i Sovrani e i Conquistatori a chiamare la

Poesia nelle Reggie per addolcire i costumi de' popoli, e celebrare gli Eroi. Sin d'allora divenne Calliope, al dir d'Esiodo, compagna de' Regi, ed ha continuato poscia ad esser cara a quanti han seduto sul trono, le gesta de' quali meritassero di essere tramandate alla posterità. Han dritto adunque i Versi d'accostarsi al solio di Pio, *e questo dritto non è già quel solo che aver possono su le mirabili imprese di un tanto Monarca, ma vi aggiungono ancor quello che aver debbono presso un munifico protettore, e discernitore delle belle Arti. Se Voi* Beatissimo Padre, *avete adunato in Vaticano quante opere di Greco scarpello furono, e son tuttavia la meraviglia di Roma, se innalzate magnifiche moli, se le fate abbellire dai più rari pennelli, è dover che abbiate in onore anche la Poesia, la primogenita delle Arti d'imitazione, quella che prima ha*

ideato ciò che l'altre eseguiscono, e senza cui le minori sorelle rimarrebbero inanimate, o languenti. Lasciate adunque che le Muse si ricovrino all'ombra del vostro trono, e che adornino talvolta i loro canti collo splendore delle vostre virtù. Nè temeranno esse di offendervi col suono delle giuste lodi, perchè sanno esser queste la scuola de' posteri, ed uno de' pochi contrassegni ancor liberi, co' quali sia permesso di esprimere la gratitudine, l'amore, e l'ammirazione d'un suddito. Eccovi, BEATISSIMO PADRE, *gl' ingenui, ed umil sentimenti, con cui vi bacio i santissimi piedi, e vi presento il mio libro.*

IL PELLEGRINO APOSTOLICO

CANTO I.

Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
Che su i flebili Colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea,
  E intrepido anelando al suo cammino
Già trovasi prostrato all' ara innante
Della Chiesa l' augusto Pellegrino.
  La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d' uom mortale, ma parea d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
  Squallide, e con lugubre mormorìo
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addìo;

Somiglianti ad un mar, che da lontano
Fremer s'ode, o a gemente aura notturna,
Che fa le selve lamentar pian piano.
Là dove nell'orror sacro dell'urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L'apostolica polve taciturna.
Sul marmo trionfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copriala un velo dalla fronte al piede;
Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo e spira,
Riverenza ed amor, tema e diletto.
Essa lo sguardo, che penetra, e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d'ira,
Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa;
Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarse
Il cuor si sente d'ardimento, e spene.
Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse.

Corse all' Eroe d' incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:
O Uom, disse, cui l' alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in Ciel nata, e d'immortal potenza,
Guardami, Uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D' un afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l' impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida, e t'assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada, che ferisce e sana,
E d' ambe parti penetrar la senti.
La ragion, che l' error doma ed appiana,
E l' alme inonda de bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana.
Ella sul labbro degl' invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutrì dappoi,
Contro l' orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, per le vie del Vero
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti.

Or la mente dell' uom per lo sentiero
Di fallace Sofia, fattasi ancella
Di ree dottrine, che vagar la fero,

Rassembra un mar, cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll' onda e la procella.

Ma su l' irato instabile elemento,
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.

Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali induràr l' alme sedotte,
E si formàr nel petto un cuor di scoglio.

Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.

Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl' inflessibili Assueri.

Tu vanne, ardisci, e parla. De' Regnanti
Sta il cor nel pugno di quel Dio, che frena
L' ale del lampo, e i turbini sonanti.

Disse; e sul volto dell' Eroe serena
Rifulse, e raddoppiogli entro le ciglia
Mirabilmente dal veder la lena.

Già più bianca si fea l'alba vermiglia,
Che a tergo i corridor sentia del giorno:
Ei guarda, e il fere un altra maraviglia.
D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo; collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche:
L'aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l' orizzonte,
E di pallore si coperse e d' ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube, e giù scese in procellosa fronte.
Ahi quant' era terribile a vederse!
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d' ogni parte il lembo
Piovea grandine e fuoco, e palpitando
Fuggian le genti dall' irato nembo:
Solo fra tanta tema un venerando
Pastor si stette, e denudò la testa
Le palme al ciel pietosamente alzando.

Voce di tuono allor gridò: T' arresta,
Angelo punitor, lungi la spada
Torci dal campo, e scendi alla foresta.
Tacque, e il turbo al furor mutò la strada;
E qual recisa dalle curve ronche
Cader sul solco fa il villan la biada;
Tal fea quello balzar divelte e tronche
Le selve; e tutte per diversa via
Le fiere abbandonar l' atre spelonche.
Cotal portento al Pellegrin s' offrìa;
E mentre fise ei tienvi le pupille,
Dispar l' oggetto, e un altro lo disvìa.
Immantinente mille vede e mille
Pronte a seguirlo angeliche figure,
Affrettarsi, e gittar lampi e faville.
Vede d' abisso le potenze impure
Sbarargli il passo, e in questo lato e in quello
Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunta il volto, e con torvo occhio rubello
V' è l' Invidia di lui vecchia nemica,
E primo degli Eroi vanto e flagello:
V' è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,
L' anime di segreti odj nutrica:

V' è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
Una larva sul volto, e un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto:

Ed altri mostri, che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.

Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell'orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;

Così davanti al pellegrin d'un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cade rovescio il temerario stuolo;

Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Sussurro empiè del Tevere la valle.

L' Angel di Roma dalla Fè chiamato
Alto allor si chiamò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;

Tromba a quelle simil, che del Giordano
Arrestar l' onde stupefatte, e fero
Gerico rovinar spezzata al piano.

L' Angelo della Senna, e dell' Ibero,
E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
E fecer plauso al Difensor di Piero;

L'Angel dell'Istro anch'esso al forte squillo
Destasi, e l'altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.

Fin dentro il lago dell'eterne pene
Giunse il suon de la turba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.

Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l'orecchio rintronar sentissi.

Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.

D'improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.

Ovunque il passo esprime, o il guardo gira
L'illustre Viator, nova virtude
Sente natura, e la stagion respira.

Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D'erbe e fiori ammantar le spiagge ignude:

Ogni arbor rinverdir volea la vesta,
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa;

Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venìa scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l' orrore.

Languido un altra volta i raggi sui
Contrasse il sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.

Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E da le nubi, che la man stringea,
E nevi e piogge furibondo scosse.

Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblìo
La deitade, che passar dovea.

Le sue porte l'Olimpo intanto aprio,
E calossi di fumo e foco mista
Nube che l'aria di fragranza empìo.

L' ignea colonna imita, che fu vista
Il rammingo guidar stanco Israello
Per lo Deserto alla fatal conquista.

Ma la nube nel sen porta un drappello
D' invisibili altrui spirti moventi,
Quale l' occhiute rote d' Ezecchiello;

Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricreando l' aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.

Pria le cure, il travaglio, e l'umiltate
Del buon Pastor cantaro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;
Poi stendendo a più grave arpa le dita,
Cantàr quell'alto sdegno, onde la terra
Fu sepolta nel pelago, e punita;
E come l'arca fra l'orrenda guerra
Degl' irati elementi alto sul flutto
Galeggia, e salva le montagne afferra:
Indi il Roveto rammentar, che tutto
D'Orebbe apparve al Pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto e non distrutto:
Nè quel Vello obbliar, che in rugiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue Madianito festi
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l'armonia festiva,
Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva;
E già la balza del Soratte orrendo
Scopriasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro le venia lambendo,

Dimentica del Ciel spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'Ombra pensosa,
Innamorata dell'antica sede:

Onde il verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa;

E zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spicche, e tremolar sul fiume.

Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,

Stavasi il Veglio venerando in atto
D'uom, che qualcuno attende, e impaziente
Per soverchio aspettare omai s'è fatto;

Ed ecco, che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodia già sente.

Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi e declina;

Tál la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne,
La celeste discese ombra aspettante.

Lieve d' incontro al Pellegrin sen venne,
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò su gli occhi, e lo trattenne.
Videro dalle nube l' improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisato
L' antico Cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
Che agli atti, al volto in lui desiò cortese
Di favellar gran cose argomentaro.
S'appressar tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive Potenze. Allor di zelo
Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese;
E a parlar cominciò: Spirti del Cielo,
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
All' uman guardo gli faceste un velo.
Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali.
Se lice col pensier tanto levarmi,

IL PELLEGRINO APOSTOLICO

CANTO II.

Salve, l'Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.
  Dio s'affacciò dall'orrida pendice
Dell' altissimo suo monte profondo,
Che su l'altre montagne ha la radice:
  Diede uno sguardo al sottoposto Mondo,
E il Mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell' orror secondo.
  La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.

Calmati, disse allor l' Onnipossente,
Calmati, o Mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.

Brillò sereno dall' Olimpo il Sole,
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellir di rose, e di viole.

O tu, che calchi ad alte imprese eletto
Dell' eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l' orecchio e l' intelletto.

Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:

Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle.

Ei padre e fonte d' inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce;

Onde sotto il suo piè s' odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.

In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta, e la costanza:

Quindi spesso le invia guerra e terrore,
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno, e son d'amore.
Nè da' barbari colli Giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia,
Chè il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sion fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora;
Che l'invitte sue torri urta e travaglia.
La bella Sulamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora,
Odi il romor delle quadrighe ardenti
D' Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell'atterito Giuda, odi i lamenti.
Tu, che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite; e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,
Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dall' abisso degli eterni rai.
Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell'astro, che le porte apre al mattino:

Dintorno a te s' affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la Fè, la Carità de in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al Ciel palme novelle:
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l' Europa intera,
L' orme baciando dell' auguste piante:
Dell' Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Varj di ciel, di lingua, e di maniera.
Come d' Orebbe la vallea deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta,
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l' onda crudele;
Spirto, che del Tesbite e d' Elisèo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empièo.
Un' altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con maraviglia risuonar d' intorno.

Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorioso de' tuoi duci il vanto!

In Ascalon correa romor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicea conversa,
E schiava di tiranno empio e codardo:

Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina e te in un mar, che bolle
Di sozzure, e d'orror tutta sommersa.

Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli,
Nudriti al fiato d'un'auretta molle.

I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.

Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

Quel buon Pastor, che abbãdonaste ingrate,
Ecco, che viene pellegrin pietoso
Fra dirupi a cercarvi, o sconsigliate.

Egli è tutto sudante, e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.

Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.

Stendete la vostr'ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saròn pudiche.

Fra sì dolci, d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.

E le madri di gioja palpitanti
T'insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti;

Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno,
Che veloce trapassi, e non aspetti;

Ed il picciolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid'occhio, e fanciullesco affanno.

Ecco intanto le grida raddoppiarse;
Ecco GIUSEPPE. A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guance apparse:

Fu il cor, che dentro si commosse, e poco
Di se capace ritrovando il petto
Tentò co' balzi dilatarsi il loco.

Tenerezza e pietà, gioja e rispetto
Gli fero assalto all' anima, e sul viso
Si pinser tutti con diverso affetto.
Del visibile fremito improvviso
S' avvide il parlator Veglio canuto,
E il divin labbro aprendo ad un sorriso:
Vedrai, seguìa, vedrai questo temuto
Eroe dell' Austria, innanzi a cui vacilla,
E stassi il Mondo riverente e muto.
Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirar la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte e la favilla;
Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d' amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d' alta Provvidenza alto consiglio!
Le sue, le tue virtù d' un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d' affetti l' amistà lavoro
Nelle vostr' alme tesserà, che poi
Fian del Tempio di Dio base e decoro.

Finchè d'applausi carco, e degli Eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de' pensieri tuoi.

Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva.

Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato.

Auspice avventuroso, e condottiero
Sarai del secol che s'appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.

Questo è il voler di lui, che al tuo cor diede
L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse,
D'onde al sacro cammin movesti il Piede.

L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
Par che tutto di luce sì vestisse,

Che poi si stesse all'ultimo orizzonte,
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d'Appennin la fronte;

Onde agitate su l'acute spalle
Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprirsi il calle.

Grondavan tutti delle balze i dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l'Ombra già confusa erasi in grembo
Dell' angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
Sparir la vide il Pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?
Meglio era, che il mio corso anco mutassi:
Ma se vuolsi che io resti, e alle serene
Sedi d'Olimpo senza me tu passi;
Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri, e tutte
Del suo fedele Successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l'erbe appajono le stille
Dalle nubi d'April scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiale, e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.

Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea,
Che inspirogli l' antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea
D' amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata alpe Retea
Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

ENTUSIASMO

MALINCONICO

Dolce de mali obblìo, dolce dell' alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma.
  O cara Solitudine, una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.
  Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
  Sei tu forse, che intorno a me t' aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuò furor patetico m' inspiri?
  Sì, tu sei dessa; il tuo sembiante fosco
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.
  Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi, e il cor ttemarmi.

L'informe dell'idee popolo folto
A fremere incomincia, e m'arronciglia
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.

Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito,
Che il dormente Oceàn desta e scompiglia.

In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? É forse questo
Il sentier d' Acheronte e di Cocìto?

Odo dell' aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invìa su l'alma orror funesto.

Su i fianchi alpestri, e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.

Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
O rio silenzio! o solitario speco,
Segreto albergator d'orsi e di lupi!

Tu mi capisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror che è meco.

Forse un tempo segnar quest'arsa arena
L'orme di qualche disperato Amante.
Cui la vita fu tronca dalla pena.

Anch'io qua movo il debil passo errante
D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
Crudel Amor! tu dunque troverai
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier ch'io ti donai;
Maledette le trecce, e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
Conscia de' miei trionfi, e della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle, che dissi? D'un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi che l'alma delira; e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi trascinate a cerchio
Dagli iracondi venti al Mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.
Mugge il tuono fra' lampi e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
E schianta i boschi il ruinoso flutto.

Piombano con furor di balza in balza
Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza.
Ah voi fuggite, miei pensieri, e lassi
Nascondetevi tutti al triste obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!
O flebil antro, o flebile ricetto,
Lascia, che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.
Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenèbre,
E ognuna sul mio crin piove, e si tronca.
Spettri e larve davanti alle palpèbre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento,
Che gemono d'intorno in suon funèbre.
Ohimè! forse d'errante Ombra il lamento
E' quel, che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, fermati, ascolta;
Tu, che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tace l'indiscreta Ombra crudele,
E per l'orror del tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele.

Ahi! chi m'ãghiaccia il cor? di qual m'aspergo
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello, che mi vien da tergo?

Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cuor precipita fremendo.

Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene un gelo
Sì feroce risparmia! In queste grotte
Forse t'invìa per mio supplizio il Cielo?

Deh, che questa non sia l'ultima notte
De' crescenti miei dì; Guardami e vedi,
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.

Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
Pietosamente ti soffermi, e alquanto
Respirar dalla tema mi concedi.

Oh Morte! oh morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.

Dunque più non fuggir, vienmi dappresso;
Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch'io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.

Questo, che stringo d'ogni carne spoglio
Scheltro sventrato, che di rea paura
Empie la polve dell' umano orgoglio;

Questa di coste orribil selva e dura;
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltusa,
Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugubre, che all' incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch'io son figlio;
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l' artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo, e tremo,
E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l'ora, che la man del Fato
M'abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?
Lasso! alle spalle ei già mi rugghia, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d' accanto
Stammi la Morte, che la falce ha stretta.
Deh la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall' aperte pupille mi trabocchi
Fiume d' amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

PER LA PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNORE

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un DIO vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte.

Ove spingi i miei passi? e qual per questi
Scuri deserti, e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m' appresti?

Qua si squarciano i fianchi alle montagne,
Là il mar da lunghi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce, e piagne;

Di sotto incerta, e tremebonda geme
La terra, e nell' antico inondamento
Dell' abisso natìo sepolta ir teme

Non più: nell' alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di Natura il cordoglio e lo spavento.

Veggo le vie dell'empia Palestina,
Veggo il Giordan, che trà le meste sponde
Torbido e lamentoso al mar cammina;
Qui passò l'Arca del gran patto, e l'onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Sgombrando le speloнche ime e profonde;
Quì battezzava i popoli credenti
Quel Giusto, che il comun Riparatore
Per le sorde annunciò selve alle genti:
Quì sconosciuto il Nazaren Signore
Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
All'attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s'accese
Un lampo, e *Questi é il Figlio mio diletto*
Da bianca nube risuonar s'intese.
Fiume superbo, che dall'imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme, e bearti in quel celeste aspetto,
Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Sul margo il mio Gesù l'eburnee piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
Che dovunque il divin piede arrestossi,
Spuntarono fragranti e rugiadose?

Oimè! tu roco gemi, e dai commossi,
Gorghi dir sembri in flebil mormorìo,
Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s'udìo
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.
Allòr vedesti di baldanza prive
Del fiero Madìan, di Moab le schiere
Su' tuoi ponti passar vinte e cattive:
Allora di Sion su le guerriere
Torri mirasti all' aria ventolanti
Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
Ruggìa il Leon di Giuda, e altier correa
Fra' barbarici cocchi ed elefanti.
Ma dileguossi la grandezza ebrea,
Come l'onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne
Il Salvatore d'Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sionne.
L'orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l'ispirata voce,
Che udìa spesso all'orecchio risuonarse.

Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato, e poi confitto in croce.
Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio, che tu sprezzi in tuo periglio,
Vè, che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano su le fosche ale frementi:
Gli mugghiano d'intorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D'infocate saette e di carboni.
Qual fumo all'Austro, e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid' occhio gli da dietro appena.
Di sua giust' ira gravido e sonante
Già dall'Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando,
Col picciol Siloe si confonde e mischia.

Già le tue spiagge illuminar sdegnando,
S' annera il Sole, e Dio tirò su l' empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari, e rovesciato il tempio:
Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugubre d' oricalchi e trombe
Tremendi errar su le cadenti mura.
Come atterrite timide colombe
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.
Arruffata le ciglia, irta i capelli
Va Disperazion correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Il Disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città, che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta, e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi, ed abbassate lance
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance.

Ardon le case, ed il divin furore
Soffia dentro l' incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d' obbrobrio carco, e incatenato
Traggon vittrici l' Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato:
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l' adorna, e manifesta
L' orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all' aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati e monchi
Pur su l' arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

CRISTO

RAFFIGURATO NEL SASSO

CHE ATTERRÒ IL COLOSSO

VEDUTO IN SOGNO

DA NABUCCO

STANZE

I

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L' Idolo della colpa, e al Ciel fè guerra.
Qui cadde rotolandò giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l' infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l'asconde e serra,
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L' infranto busto e le troncate spalle.

II

Musa, dell' alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Daniel schiudesti,
E a parte, a parte, tu, che n' hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

III

In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea;
La testa formidabile, e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.

IV

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperiosa stringe:
L' ampio torace da un gran serpe è roso
Che il ventre nelle viscere gli spinge,
E scendendo su l' anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre; 'u colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

V

Chi può ridir le vittime alla fame
Dell' Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue, e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d' atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l' immonde glebe
I teschi de potenti e della plebe.

VI

E porpore e cervìci coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l' Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d' Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.

VII

Stride la fiamma, e mormora, e s' adira
Dall' alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage, e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aita.
Aìta chiede, e tutto, ahi tristo obbietto
Mostra solcato dalle piaghe il petto.

VIII

N' ebbe orror la montagna, e si commosse
Mughiando per pietà dell' infelice.
A quel muggìto, a quel tremor spicosse
Un sasso dall' altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice;
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

IX

Quel crolla, e nel crollar forza è che gèma
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo
Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall' immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall' estrema
Asia rompendo l' Oceàn profondo,
Si divise l' America, e d' altr' acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

X

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinar rose e viole,
E tra le siepi inaridir le spine:
Rise l' aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l' Idolo tiranno infranto avea.

XI

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In Paradiso
Tu certo un dì nascesti; e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia, che questa man ti dia di piglio,
Lascia, che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un' ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda, e scelti onori.

XII

Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento
Voglio . . . Ma folle! che voler poss'io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s'asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento,
Ecco, che il sasso romoreggia, e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al Ciel s'estolle.

XIII

Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall'ardue veste alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato, e scorso
D'universal verzura ammanta il dorso,

XIV

Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti,
Corrono d' ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell' onde.

XV

Altri al basso le attinge, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v' attuffa, e non aspetta;
Dalle dolci acque il cor vita riceve.
Indi posano il fianco in su l' erbetta,
E traggon l' ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell' eterne piante.

XVI

Salve, o Monte di Dio. Di te cantàro
D' Amos l' inclito Figlio, e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvàro
Il Libano e le piaggie Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell' inferno avaro
Ne fremono le valli insterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

IN LODE

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO FILIPPO GIANNOTTI

PREDICATORE IN FERRARA.

Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus.

Ezech. XXXVII. 1.

Colà dove il real padre Eridàno
Dai campi Ocnei discende, e il corno altero
Spinge urtando le sponde e l'Oceàno,
  A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venìa dal monte,
Mi trassi in compagnìa del mio pensiero.
  Del chiaro Sole mi battea la fronte
Il raggio mattutin, talchè più schietto
Comparir non potea su l'orizzonte.
  Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure togliea l'aspro tormento.
Insolito spirando almo diletto,

Quando mugghiar dall'Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo allor l'onda respinta
Si sollevò dall'imo gorgo ascoso;
E quindi in giro strascinata e spinta
Del vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me d'intorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell'opresse mie membra alto levarsi.
A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciàro; ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.
Scrivi (gridò) quel che tu vedi. Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d'intelletto udite
Gli alti portenti, e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.

Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.
L'altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
All'oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l'immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
S'incurvar rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le rubuste ale de' venti,
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti.
Venìa rotando per l'etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.

Chinò la faccia riverente onesta
Quell' ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa;
Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,
E i labbri gli toccò. L' igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.
E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse, e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo)
Parla a quest' ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidiente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io
E membra e polpe a rivestir v' invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un bulichio
Ed un cozzar di crani e di mascelle
E di logore tibie allor s' udio.
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle;

Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne,

Ma giacea questo ancor vuoto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal Colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.

Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.

Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.

Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un'iride tranquilla
Su le volte del cielo ampie e serene.

La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.

Poi forte intanto s' infiammar le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell' opre ignote;
E a quelli, che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator, che l'alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
All' Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe' coll' ale il Cherubino un velo.
Al grand' esempio inteneriti, e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassàro la fronte ed i ginocchi:
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d' incenso ardente.
Quindi alzò l' uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscian soavi d' eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel, che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, e li lusinga, o folce.

Egli parlò d' un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello:
Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell' Eterno Amore:
Parlò della beltà del Paradiso,
E fu sì vago il suo parlar; che attenti
L' udiro i cieli; e lampeggiar d' un riso:
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciàro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empj a sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente, che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tertareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:
Tuonò sul giorno, in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle.

È parve un fiero turbine, che romba
Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazj d' Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abarbagliato in grembo
Della mia nube, che al disotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l'erba, e quel che vidi io scrissi.

PROSOPOPEA
DI PERICLE
ALLA SANTITÀ
DI NOSTRO SIGNORE
PIO VI.

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D' Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia,
A riveder, io Pericle,
Ritorno il ciel latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l' ignoranza.

Nè ricercàro i posteri
Geloso il loco e l' orme,
E il fatto incerto piansero
Delle perdute forme.

Roma di me solecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l' infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.

Carca d' alto rammarico
Sen dolse l' infelice,
Del marmo freddo e ruvido
Bell' arte animatrice,

E d' Adriano e Cassio,
Sparsa le greche chiome,
Fra gl' insepolti ruderi
M' andò chiamando a nome:

Ma invan; che occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno;

Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte, e l' etere
Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
L'età bramata uscìo,
E tu sul biondo Tevere
La conducesti, o PIO.

Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di PIO non ebero
L'augusto nome in fronte:

Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblìo vittrici.

Vidi dal suolo emergere
Ancor parlanti, e vive
Di Periandro e Antistene
Le culte forme argive:

Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante:

Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall' ordine del Fato?

Io, che di eta si fulgida
Più ch' altri assai son degno,
Io della man di Fidia
Travaglio e dell' ingegno?

Qui le fedele Aspasia
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m' aspetta.

Fra cento volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitto lagnisi;
Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l' orgoglio e l' armi?

Dunque spiranti, e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini,
Che fur pelasghi un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
Che dopo PIO verrete,
Qando lo sguardo attonito
Indietro volgerete.
Or come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l' ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l' ebbi in cura
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri;
Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa, e dea;

Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.

Si lamentèro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.

Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolìo,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udìo.

Il Cielo arrise: industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene,

Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i Numi
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà Latina.

Pianser deserte e quallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'Arti corsero
Del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede;

Ed or fastose obblìano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran PIO le vendica
Del vilipeso onore.

Vivi, o SIGNOR; tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll'amor de' popoli
Il viver tuo misuri.

Spirto profano e lurido,
All'ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirto;
Che d'adorarti è degno.

LA FECONDITA'

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

D.NA COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

Piacer del Mondo origine
Delle corporee vite
Cha terra e mar riempiono
Diverse ed infinite;

Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;

Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io;
Per te qua mossi: arrestati:
Qui siedi al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un' altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.

Brevi i contenti furono;
E su l' estinta Figlia
Presto sgorgàr le lagrime
Dalle materne ciglia.

Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.

Mentre un profondo gemito
Uscir s' udia dal Trono,
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l' ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea,
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t' avea.

Dalla lusinga amabile
D' un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core:

Ma tosto un Dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l'infecondo letto;

E scapigliata, e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorerti
Colla fuggente mano.

Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti il danno;

Chè sotto membra tenere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto, ed anima
Filosofante chiudi.

Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa:
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?

Dunque gl' Iddii non tolsero,
Ma preparàro i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni,

Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco, ed alcali
A sanità nutrìca,

Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.

L' eccelsa Pianta ed inclita,
Che colla tua s' infiora,
Son sette e sette secoli,
Che cresce; e temi ancora?

Oh dolce cura, e palpito
Di Roma tua diletta!
Oh ti conforta; ed ilare
Il bel momento affretta.

All' onda salutifera
Le care membra affida;
Ecco, son io la Najade
Che la governa, e guida.

Intanto Amor del Talamo
Preparerà le piume,
E dei cristali incomodi
Verrà scemando il lume.

Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto, e puro.
Va: fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DON SIGISMONDO CHIGI
MARESCIALLO PERPETUO
DELLA S. ROMANA CHIESA
CUSTODE DEL CONCLAVE
PRINCIPE DEL S. R. IMPERO
DI FARNESE, E DI CAMPAGNANO
DUCA DELL' ARICCIA
E DI FORMELLO
EC. EC. EC.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, o solo
A me rimasto nell' avverso caso
Consolator, che non torcesti mai

Dalle pene d' altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole, e largo d' opre
Co' benefizj al mio dolor soccorri,
Gismondo, e qual di gioje e di martiri
Portentosa mistura è il cuor dell' uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra e le penètra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me d' intorno rabbellia le cose!
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale onde son cinto
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
  Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buja notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin, che si sgomenta, e guata.
Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?

Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color, che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo
A salutarlo m'affrettava, e fisso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venìa d'incontro,
Che a' piedi l' attendea della montagna,
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di se stesso, e sorridente
Su i benefizj suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto
Già rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzuro del ciel spingea le rote.

Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva ; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall' opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell' onda.
Poi del gentil spettacolo già sazio
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell' erbe,
E il vago e vario degl' insetti ammanto,
E l' indole diversa, e la natura.
Altri a torma, e fuggenti in lunga fila
Vengono, e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore

L' ambrosia sugge e la ruggiada; e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Providenza, consiglio, odio, ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti, e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni: assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace instinto
Alla strage chiamati, ed agl'ingannni
Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggeti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m'empian la mente il petto,
Mentre soave mi sentia sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio, che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta

La materia agitando, e le seguaci
Forme, che inerti le giaceano in grembo
L'une contra dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioja, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso, che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra
E serena sul cor brilla e riposa.
　Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi
Regnò su l'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri
E come stenderò sulle ferite
L'ardita mano e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo, ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno

Tanto incendio d'affetti, e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Ohimè! l'orrore,
Che sgorga di mia mente, e il cor m'allaga
Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbujò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti, e mugolar tempeste.
Dovunque il passo, e la pupilla movo
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al Cielo, e sciormi in pianto
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i Pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei vergini labbri, in que' begli occhi

Aver quest'occhi inebriati, e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contro me, contro te, contro le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizj e la fortuna.
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante; e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti...
Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe'campi, e di lamenti
Le caverne riempio, che d'intorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.

La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra
Qual ferro, che bollente esce dal foco;
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede
Più ristoro al mio cor, finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spinge. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s'arretra
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra, ed un desio,
Disperato desio. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel pensier mi perdo
Di gittarmi la dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
Staccar l' incerto piede, e coraggioso
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,

E un' altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l' aspetto.
Oh perchè non poss' io la mia deporre
D' uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che pàssa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O sui campi a destar dell' ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizion di spirto,
Perchè, GISMONDO, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidiollo, e l' odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e spoglio
Di candor, d' amistade, e cortesìa
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d' un bel giorno in su la sera
L' erta del monte ascenderai soletto,

Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi, e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar, che la ricopre:

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco, e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua,
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopìte,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile Dio, che mi persegue.
Del cuor allòr spalancansi le porte,
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioja ne scaccia, che passarvi
Vorrìa pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.

Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s' acchetti; ma trapassa
L' onda repente di contrario affetto,
Ch' altro romor menando lo riscuote;
Ond' egli riede dispettoso all' ira,
E l' istesso gioir cangia in martire.

II.

Indarno alla novella alba del giorno;
Allorchè dopo il travaglio d'oscura
Funesta vision svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vuote piume,
Quando un felice ed innocente sonno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppression sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi malj, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago, e mi persegue!
Come d' incontro mi s' arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte, e dentro i rai la veggio
Un' altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa, e non far moto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l' immago dagl' occhi non s' invola;
Anzi s' accosta, e par che ciglio a ciglio
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo, e s' abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna:
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Dio,
Di cui fu dono questo cor, che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl' istanti in adorarti avrei.
Non vuo' lagnarmi, o giusto Dio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desìo, che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stgrinere ...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti, e l' ossa!

V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
O se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra, e tutto.
Io ne'tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onde soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De'sensi avrebbe il primo ardor gia spento,
E in fugga si vedrian volti i diletti
All'apparir delle canute chiome,

Amor darebbe all' amistade il loco;
Dolce amistade dal caldo cenere
Della passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno.
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioja.

V I.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce imago;
Altro nel core risonar non sento
Che l' amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' Universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l' anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro . . .
Ahi parmi allor, che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende, entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra,
Che di foco una man la stringa, e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all' infiammato petto
Più lunghi e cupi dall' aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi

O correre co' baci alla sua mano;
E di pianto bagnarla: o dispiccarmi
Da lei veloce; e colle volte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e insiem con esso
Par la procella del mio cor sopìta.
Io balzo fuori dalle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia, e sospinge l'iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo, che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioja intanto

A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri;
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l'aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
E gran tempo, lo sai, che su l'erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil rio, perdona
L'involontaria scortesia. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso, e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perche quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'Amor la face non l'avea pur anco?

Perchè riveggio queste piante, e l' ombra,
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d' April, perchè sì dolce intorno
Batti le piume, e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell' onda, che mi scorre al piede.

X.

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido,
E coll'aura, che passa, mi lamento,
Del Nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'interna Eternità potria
Spegner la fiamma, che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n'accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto,
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest'occhi adunque chiuderà di Morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer, che dagli occhi uscìo.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge; andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorrutibil dal corporeo fango,
Come raggio dall'onda, emergeranne
L'amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.

Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro Mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d' uomo tirannìa, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo,
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

CANZONETTA I.

Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento,
Ecco in preda d'Amore
Un'altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore

Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarisce lo stile.
Pur su le aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presontuosa e frale
Una lingua mortale.
Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime,
Ben fu maligno, o stolto
Chi pospose alle nere
Le bionde capelliere.
Solo all' adusto volto
Dell' irte spose alpine
Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine Americana,
Che cacciatrice ignuda

Sul barbaro Parana
Coll' arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l' orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli.
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli Astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell' Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini;
E biondo più dell' oro
Il crin del mio tesoro.
Bello quando è raccolto,
Più bel quando è disciolto,
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende.

Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
  Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate !
Stolto è ben chi vi mira,
E d' amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v' eguaglia, o pupille ?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza;
Ma sol della dolcezza
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie
Son dei cor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pnpille brune
Passano disprezzate
Senza palme, e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,

Nè destare un sospiro?
Ma voi pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille.
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
E' nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
  Chi misurar mai puote
Il valor d'un sorriso,
Che ravviva le gote
D'un delicato viso?
Egli è d'amor foriero,
E interprete sincero;
Ei nell'alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende

La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben che si desia.
Caro labbro cortese
Di colei, che m'accese,
Tu rapisci e conquidi
Se al mio desir sorridi,
La gioja allor germoglia
Nell'alma innamorata,
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor che si dilata
Combattuto da dolce
Palpito, che lo molce,
Al respiro simíle
D'un auretta gentile,
Che sotto il capo vola
D'una fresca viola.
O peregrin sorriso
Degno di Paradiso!
Oh sorriso, che al mare
Potria l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste
E le glebe ritrose

Vestir d'erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L'onor fugace e frale?
Ne insuperbisca, e goda
Chi poca in sen racchiude
Richezza di virtude.
So, che immago è del core
La forma esteriore;
Ma l'immago sovente
E' fallace, o languente,
Dunque di questa eletta
Belissima Angioletta
Cantiam gli aurei costumi
Maraviglia de' Numi.
Santa onestà, che schiva
Dal fallir nostro immondo
Sbandita, e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D' innocenti Pastori,
E di là pur talora

Furtive, e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure
Di rintracciar bramosa
Qualch'alma avventurosa,
Che fra pudici affetti
Nel suo seno t'accetti:
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L'alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell'Idolo mio,
E conosco ben io,
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra, e madre
Di virtudi leggiadre;
Che teco lo corteggiano,
V'è quel sì raro al mondo
Bel pudor verecondo,
V'è l'amistà soave,
Che tien del cor la chiave,
V'è l'umiltà, che l'opre
Esalta, e i pregi altrui,

E non conosce, o copre
D'un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio
Dificile Contegno,
Che d'amore il linguaggio
Mal soffri, e il prendi a sdegno,
E l'anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D'amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate:
Presto l'alme si stancano
D'un posseduto bene,
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante Belle, che il core
Non armar di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i Tracj orrori
Le funeste faville

Dei mal concessi amori
L' abbandonata Fille.
E per qual cagione
Empiè la selva Idea
D' inutil pianto Enone?
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede!
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d' Aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

CANZONETTA II.

IL CONSIGLIO

Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t' acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.
  Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lusinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia, e spera.
  Io devoto, e non indegno
Tuo novello adoratore
A tentar anch' io qua vegno
La conquista del tuo core.

Già sì rigida non sei,
Che tu voglia a' tuoi verd'anni
Del più amabil degli Dei
Ricusar i dolci affanni.

E uno sguardo a quel donando,
E donando a questi un detto,
D' ogni laccio andar serbando
Sciolto il cor frattanto in petto.

Se d' Amor l' acuto strale
A ferirti il sen non va,
Che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi,
Cui del cuore aprir le porte.
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte!

Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi, e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto.

Fra lo stuolo numeroso
Dei molesti supplicanti
Altri vassene fastoso
Per sembianze ognor brillanti;

Altri il guardo lusinghiero,
Il parlar tutto di mele,
E protesta un cor sincero,
E promette un cuor fedele;
Poi d'Amor nel vario regno
Fuoruscito fraudolento
Cerca solo il vanto indegno
D'un difficil tradimento.
Io ti reco innanzi un viso
Bruno, pallido, infelice,
Io non ho sui labbri il riso,
L'elloquenza incantatrice:
Ma il color del volto oscuro
Dentro l'alma non passò;
La menzogna, lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò.
Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati,
Sol degli astri e della luna
Al bel raggio illuminati.
Questi vanta un sangue egregio
Da grand'avi in lui disceso;
Quegli conta per suo pregio
Di molt'oro e argento il peso:

Io vantarti altro non posso
Che un cuor tenero e costante ;
Io non altro porto indosso
Che una cetra risuonante .

Le amorose giovinette
Altro ben che dolci chiegono
Madrigali , e Canzonette ,
Che al bisogno mal provvegono .

Pur sovente in bocca a una Vate
Della lode il suon seduce ,
Ed acquista una beltate
Maggior fama , e maggior luce .

Quante Belle , quante v' hanno
Deità , che sono ignote ,
Perchè un Vate aver non sanno
Per amante e sacerdote !

Tal saravvi , che geloso
D' un sol guardo , d' un sol detto
Turbi ognora il tuo riposo
Coi lamenti , e col sospetto ;

Cui dispiaccia un certo orgoglio ,
Che più vaga assai ti rende ;
Quel tuo voglio , e poi non voglio ,
Ch'è più bello allor che offende .

Quel vivace tuo talento
Qualche volta un po' incostante,
Che ti fa con bel portento
Presto irata, e presto amante.
Che n'importa? Un genio istabile
Colpa è sol di fresca età:
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.
Essa annunzia nel tuo petto
Fervid'alma, e cor pieghevole.
Come odiar poss'io l'effetto
D'una causa sì giovevole?
Questa in un potria talora
Consigliarti un bel delitto,
E potria talvolta ancora
Consigliarlo a mio profitto.
D'una facile incostanza
Se tal frutto attender lice
Ah! sii pure, o mia speranza
Spesso infida, e traditrice.
Tal saravvi, che dolente
Sempre in atto di morire,
Sempre muto, e penitente
Avveleni il tuo gioire.

Norma, e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Teco il pianto, e teco il riso.

Troverai tal altro ancora,
Che nojoso ognor sospira,
Ch'ognor dice che t'adora,
E per troppo amor delira.

Dell'affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso
Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta
Io vuò poi ch'ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento.

Ch'un per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell'amica
Esser denno interpretati.

Un tuo sguardo, che languente
Talor vengami a cercare,
Mille volte più eloquente
Fia d'un franco favellare.

Quante Vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desio, che vergognose
Alle labbra non fidarono!
Vuoi che d'Egle e d' Amarille
Il sembiante a me dispaccia?
Che mi cadan le pupille,
Se più mai le guardo in faccia.
Alla madre tua degg' io
Finger vezzi, e farle il vago?
Chiedi assai, bell' Idol mio;
Ma sarai contento e pago.
Vuoi ch' io parta allor che a lato
Il rival ti troverò?
Il comando è dispietato;
Ma fedel l'eseguirò.
Non v'è cenno, ch'io ricusi,
Fuorchè quel di non amarti:
Il tuo volto in ciò mi scusi
Dalla colpa d'adorarti.
Se tu trovi un più sommesso,
Un più comodo amatore,
Vanne, o Fille, e il bel possesso
Non tardargli del tuo core.

CANZONETTA III.

SOPRA UN FANCIULLO

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel pargoletto;
  O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro Fanciullo,
  Se le difficili
Nojose notti
Mai non ti recchino
Sonni interrotti;

Se brutte, e pallide
Larve indiscrete
L'ozio non turbino
Di tua quiete,
Vieni, e si plachino
Que' tuoi begli occhi,
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi;
Vieni, ch'io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose.
Dirò, che placida
Ti spira in viso
Aura dolcissima
Di pace e riso;
Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti.
Poi voglio aggiungervi
Mille altre cose
Più lusingevoli
Più graziose

Ma già si placano
I suoi begli occhi ;
Già viene, e dondola
Su i miei ginocchi,
Voi sostenetelo
Grazie, ed Amori ;
Sul crin versategli
Nembo di fiori.
Oh come ridono
Quei labbri arguti!
Come s'allegrano
Quegli occhi astuti!
Vè ch'egli guardami
Già tutto vezzi ;
Vè ch'egli chiedemi
Ch'io lo carezzi.
Sì, che sei candido,
Sì, che sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello :
Quelle tue fulgide
Pupille nere
Due fiamme sembrano
Dell'alte sfere :

Sono le tremole
Tue guance intatte
Bianche bianchissime
Tutte di latte:
Sono di porpora
Quei labbri, e gli hai
Dell' aureo nettare
Più dolci assai:
Il collo morbido,
Il petto breve
La fresca vincono
Non tocca neve;
Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all' ultimo
De' piè confine
Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello.
Nè d' arte spesevi
Molto Natura
In far sì amabile
La tua figura.

Però l' immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso,
Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d'uopo, e sceglierne
L' idea più bella;
Ma per imprimerti
Forme leggiadre
Bastò rivolgere
Gli occhi alla Madre,
La dolce immagine
Del cui bel viso
Non cede agli Angeli
Del Paradiso;
Di cui, se girisi
Di stella in stella,
Trovar non puotesi
Idea più bella.
Così di semplice
Beltade in traccia
Tutta esprimendoti
La Madre in faccia,

Seppe la provvida
Saggia Natura
Formar sì amabile
La tua figura.

Me che varrebbeti
L'aver simile
Il volto all'inclita
Madre gentile,

Se maturandosi
Degli anni il fiore
Giungessi a renderne
Diverso il core?

Orsù dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù bellissimo
Mio Pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua genitrice.

So ben, che l' intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregj suoi;

So ben, che intendere
Non sai le tante
Virtù, che svelansi
Dal suo sembiante;
Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo,
Che in lei sfavilla:
Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede:
Quì l'immutabile
Rara schiettezza,
Qui devi apprendere
La gentilezza;
E il pregio d'anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere;
E la difficile
Prudenza amica,
Che i Vati imparano
Tanto a fatica.

Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio Pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua Genitrice.

E poichè al crescere
De' giorni tuoi
Fia che più amabile
Si mostri a noi,

Tutte d' Eridano
Le Ninfe in petto
Per te s' accendano
Di dolce affetto;

E un cuore offrendoti
Fido e costante
Insiem gareggino
D' averti amante.

Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso,
Allor sovvengati
D' esser pietoso;

Ma in ciò dimentica
La Madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.
E questo l' unico
Pregio, che dèi
Da tutti apprendere
Fuorchè da lei.
Ma che? Tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?
Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia
Tenti disciogliertì
Dalle mie braccia?
Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!
Ecco; miratelo
Come egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.

Or ben: dimenati
Quanto pur sai,
Che indarno, credilo,
Scappar vorrai.

Non più bellissimo,
Non più vezzoso;
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.

E ancor fuggirtene
Da me tu brami,
E vispo e querulo
La Madre chiami?

La Madre, ahi misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami
Bieca mi guata?

Tò un bacio, e vattene,
Fanciul diletto;
Ma taci, e scordati
Quel ch'io t'ho detto.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

D.NA COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

N I P O T E

DI PIO SESTO

CANZONETTA

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor Conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.

Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.

Luce del Mondo ed anima
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell' uman cuore ottenni.

Duce Natura, e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l' orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all' armonìa dell' ordine
Tutte avvezzai le menti.

L' uomo alla sua propagine
E all' amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso.

Virtude, e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core,
Le leggi, i patti, i limiti
Tutto segnava Amore:
Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L'Arte cacciar Natura,
Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
L'ira, il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputàro il soglio.
Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero.
Rival possente ei d'ozio
E di lascivia naque:
Nome d'Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.

Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologìa di Cecrope,
E templi alzar gli volle.

Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.

A far dell'alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.

Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise,

Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d' Ilio
Le spinse alla ruina.

Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al Pelago
Fra tante membra il calle.

Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe, e le tenzoni,
Ond' ei d' Europa e d' Asia
Crollò sovente i troni:

Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia, e patria
Prezzo d' infami ardori.

Calcò quell' empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.

Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.

Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.

Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnàro a tessere
Le lane e le fiscelle.

Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.

Su l' orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.

Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioja un fremito
Le conoscenti rive.

Spirto acquistar pareano
L' erbette, i fiori e l' onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.

Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.

Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.

Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,

Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro, che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.

A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.

Darti l' udii d' ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell' alme incanto.

Bramai vederti, e timido
D' oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.

Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L' antica mi dimentico
Avversità del fato.

Deh per le guance eburnee,
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh piacciati
Voler che teco io resti.

Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d' Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

AMOR VERGOGNOSO

Pudor, virtude incomoda,
Pudor, virtude ingrata,
Da colpa (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata;
  Pudor, che all' uom contamini
I più soavi affetti,
Onde in amaro aconito
Si cangiano i diletti,
  Perchè d' un dolce palpito
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell' anima i segreti?

La giovinetta Fillide
Ecco d' amor languisce:
Tace; ma invan: la misera
Il suo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi, per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.

Il non previsto e subito
Cangiar del suo sembiante
Potrìa l' occulto incendio
Svelar dell' alme amante.

Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito
Prìa che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.

Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori,
Al colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori.

Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.

Ancor nell'artificio
La negligenza piace,
La più schiva modestia
L' approva anch' essa, e tace;
E mentre in mezzo all' opra
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremante Amore.
Bella così per semplice
Vezzo, che l' arte aìta,
Bella nel suo disordine,
Che agli ardimenti invita;
E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora,
E per desìo di vincerlo
Assai più bella ancora;
Irresoluta, ambigua
Infra speranza e tema
L' innamorata Vergine
Alfin s' appressa, e trema.
Vacilla il cor, s' offuscano
Le luci, e manca il piede:
Tutta è ne' sensi attonita,
E dove sia non vede.

Al caro viso il timido
Sguardo levar non osa,
O a mezzo sguardo arrestasi
Incerta, e vergognosa.

Chiesta arroscise, e tacesi;
E se parlar pur vuole,
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.

Troppo sconvolta è l'anima,
Troppo il timor la punge:
Ma il freno ai guardi allentasi,
Quando il garzon va lunge.

Fido il suo cor lo seguita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affisano,
E calca l'orme istesse:

Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.

Ivi al pensier raddoppiasi
Il già gustato incanto,
Tutta di lui s'inebbria,
E s'abbandona al pianto.

Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l'alma il suon ne sente.

Il gesto ne rammemora,
L'andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.

Ed un desìre incognito
La morde intanto, e preme:
Vorrìa confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.

Ahi, che farà? Nell'anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla, e sarai felice.

Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida,
Taci, e il desìo nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida;

O de' pastor ludibrio
N'andrai mostrata a dito
Rossa le guance, ed umida
Di pianto inesaudito.

Ahi che farà? Le straziano
Due gran rivali il core;
Ella è innocente, e l'emolo
Più forte è il suo Pudore.

Ma che? le gote esprimono
L'ardor, che il labbro occulta,
Nè molto andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.

Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d'accordo: e Fille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.